

Buren e Kapoor, un dialogo inedito per San Gimignano

Francesca Ruggiero

Negli spazi di Galleria Continua prende vita l'inedito progetto a due voci del francese Daniel Buren e l'indiano Anish Kapoor. Pensata come omaggio a due delle figure artistiche più influenti e importanti della scena internazionale contemporanea, la mostra a San Gimignano si configura come un percorso narrativo di riconoscimento e scoperta degli interventi singoli e corali dei due protagonisti.

Il prologo di questo racconto è una selezione di lavori risalenti agli inizi delle rispettive carriere: i dipinti e i collage degli anni '60 di Buren e le forme volumetriche dei primi anni '80 di Kapoor.

Le opere giovanili di Buren sono raffigurazioni astratte bidimensionali composte da elementi figurativi o oggetti di diversa forma e cromia. Le sue tele, come *Peinture émail sur toile de coton*, sono invase dalle tonalità del rosa e da rigature, sue future peculiarità stilistiche, qui irregolari e dalla gamma cromatica estesa. Germina in queste opere, dallo studio del rapporto tra materia e colore, l'interesse dell'artista per una pittura minimale e asciutta che dia prova da un lato, con il suo essere oggetto-pittura, di occupare uno spazio prima di tutto mentale, quindi fisico, dall'altro di diventare unità di misura della realtà.

La medesima chiarezza compositiva unita ad uno sfondo filosofico di astrazione è riscontrabile nei primissimi lavori di Kapoor. *1000 Names* è una serie di opere aggettanti, dall'estetica regolare, realizzate in resina e rivestite totalmente di pigmento finissimo nelle tonalità del giallo, rosso o blu; colori di cui si servirà per il resto della sua carriera. *1000 Names*, sono corpi dalle materie anonime, dai confini non espliciti e dalle misure singolari. L'assolutezza dei colori primari e le geometrie mistiche e sensuali delle forme conducono l'esperienza dell'osservazione ad un momentaneo estraniamento dal contesto reale. Una contemplazione intima e metafisica che fa subito seguito, per la natura oggettuale dell'opera, ad una esplorazione dinamica di verifica della dimensione spaziale che questa occupa con la sua esistenza.

Sintomo degli esordi è l'esigenza comune di ridiscutere profondamente lo statuto della pittura, chiamando in causa lo spazio come elemento integrante della rappresentazione figurativa.

Necessità questa che è resa esplicita nelle bozze progettuali di ambedue gli artisti. La dimensione oggettiva entra nello spazio bianco del foglio di Buren e nelle immagini-prototipo di Kapoor, attraverso disegni e ricostruzioni grafiche che riproducono le proporzioni e il contesto dell'intervento. Il risultato è un'affascinante sequenza, esposta in forma quasi aneddotica, di studi condotti dai due artisti dagli anni Ottanta ad oggi.

Usciti da questo approfondimento ontologico e antologico, la convergenza delle due ricerche artistiche si riscontra ancora nelle opere del 2016 *Two Blues* e *Le Mur aux multiples reflets*, rispettivamente di Kapoor e di Buren. Simmetria, regolarità e geometria sono chiaramente diventate le unità sintattiche della loro pratica concettuale. Le due opere, poste una di fronte all'altra, sono una fotografia di campiture specchianti o cangianti, di quadrati o cerchi. In questo caso però, il dialogo non è segnato solo da questi contrappesi formali bensì dalla consapevolezza reciproca di certificare lo spazio, terza presenza che qui le separa, le unisce e

le trasforma. Nell'attraversare l'ambiente infatti, entrambe le opere cambiano se stesse restituendo la complessità del reale sottoforma di dinamicità, diversità e annullamento dell'individualità. L'opera di Kapoor, ad esempio, composta da due parabole blu identiche nella forma, nella dimensione e nel colore, acquista a secondo del punto di vista una dimensione vera o falsata. Risuona nelle sue circonferenze convesse il nostro respiro e la nostra voce; è opera viva, che risente della presenza e assenza della luce e del suono. È un'esperienza che stimola totalmente i nostri sensi percettivi. Al suo opposto, Buren, con *Le Mur aux multiples reflets* invade la parete della sala ospitante con una scacchiera di vinile bianco e specchi, distanti fra loro per la misura esatta di 8,7 cm, valore numerico questo diventato già suo modulo visivo. Il risultato è una frammentazione di luce, atmosfera e materia, in cui il particolare diventa l'intero e si ripropone come dilatato, moltiplicato. La consapevolezza della realtà è annullata e l'esperienza sensoriale è replicata all'infinito. È il processo di astrazione che si compie davanti a noi.

Le opere di Buren e Kapoor sono forme minimali e precise, armoniche ed esatte, eppure non restituiscono volutamente alcuna esperienza di equilibrio e perfezione; al contrario inducono chi le guarda a uno spaesamento crescente e ad un esercizio di astrazione costante.

In questa logica di perdita di dimensione oggettiva sono da leggersi le opere *Une diagonale pour un périmètre* (Buren) e *Untitled* (Kapoor) le quali, come monologhi interiori, si confrontano con il peso del misticismo.

Una sequenza decrescente di strisce verticali bianche e verdi, opera di Buren, circonda e avvolge l'opera scultorea di Kapoor in una dimensione senza tempo e luogo. La composizione delicata e preziosa di Kapoor, realizzata in alabastro e lavorata solo frontalmente nella forma di una cornice quadrangolare con al suo interno una concavità dorata - evocazioni del maschile e il femminile presenti l'una dentro l'altro - allude, allo stesso modo dell'opera di Buren, ad un'esperienza metafisica. Il punto di vista unico che impone l'opera di Kapoor regala un aspetto mistico a tutto il lavoro sospeso di Buren. Il risultato corale è la ricostruzione di un ambiente dalla sacralità universale.

Così come rigore e sublimità si manifestano nuovamente nell'opera *Quand la couleur se regarde, que voyons-nous d'elle?* di Buren, in cui una perfetta simmetria cromatica totalizza l'ambiente, e in *Untitled* di Kapoor, dove riflesso, parcellizzazione e geometria concava annullano la dimensione reale, la sintesi tra oggettività e astrazione trova il suo apice nelle opere delle serie più recenti quali *Quand le textile s'éclaire: fibres optiques tissées* (Buren) e quelle della serie *Namibia* (Kapoor).

I 4 tessuti in fibra ottica del primo e i 3 corpi volumetrici in acciaio del secondo, si relazionano fra loro e l'ambiente per mezzo della luce e il fenomeno della rifrangenza. Buren, sempre nella volontà di interrogare il piano più elevato dell'intelletto umano, si allontana, grazie a sorgenti luminose, geometrie illusorie e materia dinamica, dalla realtà per descrivere un luogo indefinito, invisibile ed estraniante. Contestualmente Kapoor, per verificare e discutere l'identità dello spazio sostituisce il pigmento con una cromatura specchiante che, insieme alla forma organica dei suoi oggetti, ne altera l'immagine e i confini. In mezzo a questa vertigine percettiva al quale lo spettatore non può sottrarsi, le concavità presenti nei 3 corpi aggettanti, restituiscono all'osservatore una profondità spirituale recondita, quasi atavica, che il peso del vuoto e del pieno spaziale (equivalenti all'assenza e presenza oggettuale in Buren) porta con sé.

In questo gioco di rimbalzi continui fra reale e irreali, Buren sembra condurci a nuove verità quasi dogmatiche in nome di un'opera che è oggetto e pensiero; al suo opposto, Kapoor pare

confondere e sfidare, con rigore matematico, le leggi della verità oggettiva per restituire possibilità legate alla sfera dell'impercettibile. Note che si riscontrano anche nell'opera ambientale *La Cabane éclatée Il transparente* di Buren, dove la trasparenza e la consistenza leggera della struttura poligonale apre e chiude lo spazio fisico fino a scomporlo in percorsi e riflessi disorientanti. Di contro, Kapoor con la sua opera *Invisible object* concentra e condensa in un perfetto prisma di pura resina, tutta la forza del sensibile unita all'energia dell'intangibile.

Nodo concettuale e icona di questa congiunzione artistica è l'opera corale *Six hands*, in cui le impronte stilistiche di Buren e Kapoor apparentemente si confondono. L'installazione è una gigantesca composizione di reti metalliche disposte inclinate e intersecate tra loro, che parte dalla bicromia esatta delle strisce bianche e nere presente sul pavimento fino a raggiungere e offuscare tutta l'altezza della sala-platea, così come la sua profondità. Se nel guardare staticamente la monocromia del ferro un senso di offuscamento pervade la vista, è con il circumnavigare l'opera che è possibile riconquistare confini e riferimenti concettuali e fisici, riformulando così un ordine e una coscienza del sé nello spazio.

Con questa ultima tensione tra noto ed ignoto, stabilità e vertigine, percepibile e percepito, si conclude magistralmente il dialogo fra Buren e Kapoor: sfida costante alla coscienza, ai limiti fisici e metafisici e ai (pre)giudizi culturali.